

EDITORIALE. DOPO IL FALLIMENTO DEL TENTATIVO MULTICULTURALISTA E DI QUELLO INTEGRAZIONISTA * DI COSTANTINO ESPOSITO

C'è una risposta possibile alla sfida della diversità

* *Integrazione o multiculturalismo? I due modelli finora predominanti nell'affronto di uno dei grandi problemi irrisolti di questo inizio secolo - la convivenza con persone e gruppi "altri" da noi per storia, cultura, religione - sembrano entrambi mostrarsi la corda.*

L'idea di partenza degli integrazionisti è sempre stata un principio basilare della nostra tradizione europea (soprattutto in area cattolica): l'apertura a esperienze provenienti da tradizioni diverse che potevano essere "incluse" e addirittura valorizzate in un orizzonte più grande, proprio per il fatto che la nostra identità culturale si basava su alcune evidenze universali come il valore assoluto della persona, l'incoercibilità

della natura umana e l'esercizio di una razionalità condivisa. Tuttavia il modello dell'integrazione sembra ormai ridotto a un progetto di omologazione culturale e legale, in cui tutte le identità e tutti i diritti possono sì rientrare, ma solo perché si eliminano i fattori di appartenenza (soprattutto di tipo religioso), considerati come dimensioni parziali a cui dover rinunciare

in vista di una neutra convivenza generale.

Il secondo modello è quello dei "multiculturalisti". In esso si afferma la tolleranza come il valore assoluto che sta alla base di un pluralismo etnico, religioso e giuridico, inteso come nuova frontiera dei diritti. Ma c'è di più. Si tratta di quel fronte "utopico" per cui l'altro, solo perché è differente da noi, deve essere tutelato e promosso: la differenza diventa un valore di per sé, associandosi a una sorta di "meaculismo" occidentale nei confronti di chi arriva dal Sud del mondo.

Tra omologazione di Stato e tolleranza relativistica, esposti al rischio di formalismo e violenza, entrambi i modelli non sembrano capaci di affrontare efficacemente il problema. D'altra parte, altrettanto astratta appare la semplice petizione di principio di alcuni valori irrinunciabili della nostra tradizione, che si è spesso tentati di contrapporre per reazione all'incalzare della dissoluzione sociale. Così sembrerebbe che la partita si giochi tutta tra il progressismo utopistico e la reazione impaurita.

Il problema, però, è che questa alternativa non prende in considerazione quello che

forse è l'elemento fondamentale per la vita di una persona: il suo desiderio di felicità e di compimento, che non può essere considerato alla stregua di un affare privato, ma è il vero motore di ogni cultura e convivenza. E allora scopriamo che il problema di fondo non è innanzitutto un progetto teorico che "insegna" come integrare gli altri o come lasciare che possano vivere accanto a noi, ma che

*ogni persona si chieda, a partire dalla propria tradizione, che cosa conta davvero per la sua vita e per quella della società. E insieme sia disposta a riconoscersi lealmente in ciò che sta a fondamento della terra in cui ha scelto di mettere radici, accettandone il "vocabolario" essenziale, senza conoscere il quale non si ha convivenza degna di questo nome ma solo una giustapposizione di isole autoreferenziali e impermeabili. L'incontro tra le culture può risultare un bene per tutti solo se ciascuno si rende disponibile a confrontarsi con la realtà in modo sempre nuovo, dinamico e mai scontato. Senza paure pregiudiziali dell'altro, ma con il coraggio di misurarsi con la sfida della diversità. **

Docente di Storia della filosofia all'Università di Bari

